

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 24 settembre 2018



FISCO E PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	24/09/18	P. 10	Il puzzle-compensi agli occhi del Fisco	Nicola Forte	1
Sole 24 Ore	24/09/18	P. 10	La competenza tecnica è la linea rossa che divide le prestazioni		3

PROFESSIONI

Sole 24 Ore	24/09/18	P. 12	SPINTA AI NUOVI STUDI LEGALI	BUSI CHIARA	4
-------------	----------	-------	------------------------------	-------------	---

AGENTI IMMOBILIARI

Sole 24 Ore	24/09/18	P. 14	Agenti immobiliari, nella legge europea meno incompatibilità	Adriano Lovera	6
-------------	----------	-------	--	----------------	---

ANAS

Corriere Della Sera - Corriereconomia	24/09/18	P. 10	L'ANAS IN MEZZO ALLA STRADA È (ANCORA) DI STATO AL AL		8
--	----------	-------	---	--	---

CYBERSECURITY

Repubblica Affari Finanza	24/09/18	P. 27	Cyber attacchi: 1,8 miliardi di dollari nel 201 è il costo della sicurezza per il settore energiaStefano Carli		10
---------------------------	----------	-------	--	--	----

UNIVERSITÀ

Italia Oggi Sette	24/09/18	P. 51	Laurea scientifica, scelta giusta	Sabrina Iadarola	13
-------------------	----------	-------	-----------------------------------	------------------	----

ILVA

Corriere Della Sera	24/09/18	P. 1	I 3,6 MILIARDI PERSI ALL'ILVA	BORRILLO MICHELANGELO	15
---------------------	----------	------	-------------------------------	--------------------------	----

IMPRESE

Sole 24 Ore	23/09/18	P. 4	Centri per l'impiego, fiop al Sud: il 72% con pochi pc o senza web		18
-------------	----------	------	--	--	----

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Repubblica Affari Finanza	24/09/18	P. 30	Verso un'unica assistenza smiitaria per i professionisti		23
---------------------------	----------	-------	--	--	----

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Sole 24 Ore	24/09/18	P. 1	BASTA UN CLICK: L'EUROPA APRE LE FRONTIERE DEI SERVIZI PA	CHERCHI ANTONELLO	24
-------------	----------	------	---	----------------------	----

STP

Sole 24 Ore	24/09/18	P. 10	Stp senza tassa piatta (e resta lo split payment)		26
-------------	----------	-------	---	--	----

Il puzzle-compensi agli occhi del Fisco

Pagina a cura di
Nicola Forte

Tra le novità della manovra potrebbe esserci anche una nuova flat tax per i professionisti. O meglio l'aumento - forse fino a 100mila euro - della soglia dei compensi per rientrare, a determinati requisiti nel regime fiscale forfetario. In attesa di conoscere i dettagli e le condizioni della flat tax, il professionista può ricapitolare cosa esattamente rientri nella definizione di compenso, dal punto di vista fiscale e cosa no.

I compensi sono le entrate tipiche che caratterizzano le attività professionali, l'equivalente nel caso delle imprese sono i ricavi.

Il compenso professionale

Qualsiasi entrata collegata alla attività tipica svolta dal professionista è un «compenso». Ad esempio il pagamento per la redazione di un ricorso tributario da parte di un commercialista, o anche il pagamento a fronte di un'attività di consulenza contrattuale svolta da un avvocato.

Rientrano nella nozione di compenso anche gli oneri sostenuti dal professionista per eseguire la prestazione. Ad esempio le spese sostenute dal professionista per un collaboratore e addebitate al cliente. Questa somma è soggetta a ritenuta d'acconto se corrisposta da un sostituto di imposta (ad esempio una società).

I compensi possono essere anche corrisposti in natura. È il caso di una prestazione professionale remunerata con un quadro, anziché con una somma di denaro. Ma «le spese relative all'esecuzione di un incarico conferito sostenute direttamente dal committente non costituiscono

compensi in natura per il professionista» (articolo 54, comma 5 del Tuir, Dpr 917/1986). Ad esempio se l'impresa che ha conferito l'incarico sostiene direttamente le spese alberghiere di trasferta del professionista, quest'onere non costituisce compenso in natura.

Inoltre, non sono compensi le entrate non collegate all'attività tipica svolta dal professionista (si veda l'articolo in basso). Si tratta, ad esempio, dei proventi realizzati con la cessione dei beni strumentali (mobili da ufficio, computer) o con la cessione della clientela.

Non sono compensi neppure le entrate realizzate con l'addebito delle spese nei confronti di un altro professionista che utilizza lo stesso studio dividendo gli spazi (e le spese) in comune. L'addebito delle spese telefoniche per la stessa linea utilizzata in comune da due professionisti deve essere considerato in diretta diminuzione dell'onere sostenuto dal professionista titolare del contratto (come indicato dalla circolare 38/E del 2010). La somma incassata non deve essere assoggettata a ritenuta, visto che non si tratta di un compenso.

Il ricavo di impresa

I ricavi sono i proventi tipici delle imprese (che in base all'articolo 2195 del Codice civile comprende la produzione di beni e servizi). Ad esempio, i proventi realizzati per l'organizzazione di corsi da una società che ha per oggetto l'esercizio di un'attività didattica sono ricavi.

Le entrate conseguenti alla vendita di beni strumentali (macchinari, computer, attrezzatura), se riguardanti operazioni di ordinaria sostituzione di questi beni per usura potrebbe dare luogo alla realizzazione di plusvalenze.

Queste componenti sono considerate ai fini fiscali e contabili «altri ricavi e proventi». La nozione di ricavo non è quindi esattamente corrispondente a quella di compenso per i professionisti. Non rientrano tra i ricavi le plusvalenze straordinarie.

Il trattamento fiscale

I compensi professionali partecipano alla formazione del reddito professionale in base al principio di cassa. Questo vuol dire che si considerano solo gli importi effettivamente incassati (e quando sono realmente incassati). Invece nell'ambito del reddito di impresa i ricavi rilevano per competenza. E non rileva il fatto che siano stati o meno incassati materialmente.

Sono previste due deroghe al principio di competenza per le imprese di minori dimensioni (articolo 66 del Tuir) e per il regime forfetario introdotto dalla legge 190/2014. In questi casi i ricavi assumono rilevanza fiscale nell'anno in cui avviene materialmente l'incasso. Nella prossima legge di Bilancio il Governo sta studiando, appunto, anche il potenziamento del regime forfetario. Oggi i professionisti possono accedere se dichiarano compensi non superiori a 30mila euro. Per alcune tipologie di attività d'impresa si può arrivare anche fino a 50mila euro di ricavi. Sono però previsti altri requisiti quali un determinato tetto di spese per dipendenti o collaboratori e per i beni strumentali. La manovra 2019 potrebbe aumentare la soglia massima di compensi e ricavi. Il provvedimento è ancora in discussione ma si ipotizza una prima soglia fino a 65mila euro che scenderebbe un'aliquota del 15%, mentre per la parte incrementale e fino a 100mila euro, l'aliquota salirebbe al 20 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROSSIME PUNTATE

1/10 PLUS E MINUS VALENZE

Quando si creano e come si gestiscono. Focus sulla cessione degli studi

8/10 STUDI IN COMUNE

La ripartizione delle spese e il riaddebito dei costi negli studi associati o «in condominio»

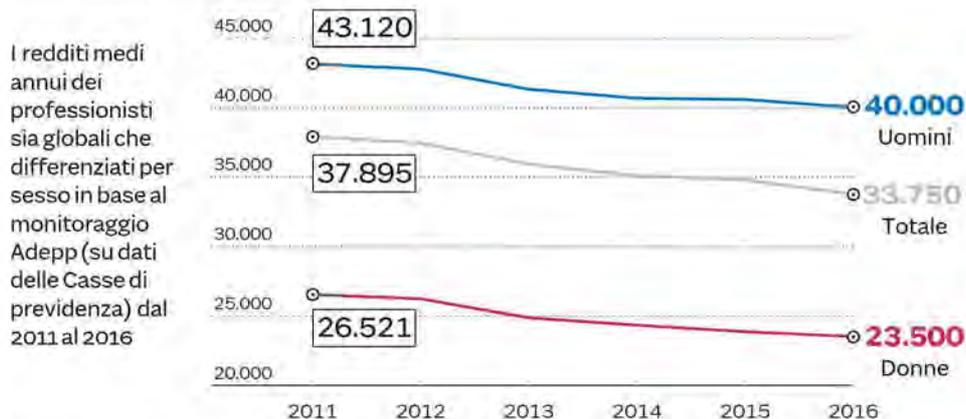
Su isole24ore.com

IL CANTIERE DELLA MANOVRA

Sul sito novità e aggiornamenti in tempo reale sulla legge di Bilancio



Il divario di genere



Fonte: VII Rapporto Adepp

Gli esempi

IL CASO	LA SOLUZIONE
Un professionista va in trasferta per conto del cliente sostenendo le spese di albergo e viaggio. L'addebito al cliente ha natura di compenso?	Sì. Sono oneri relativi all'esecuzione della prestazione professionale. Si applica la ritenuta se che paga è un sostituto di imposta (ad esempio una società)
Un medico, oltre alla ordinaria attività professionale, insegna tecniche chirurgiche in un master. Le somme incassate hanno natura di compensi?	Sì. Il professionista utilizza le sue conoscenze tecniche di medico per l'attività di insegnamento. I proventi sono attratti nell'attività di lavoro autonomo (sono compensi professionali)
Una società tra professionisti deve rinnovare attrezzature e pc. Vende i computer e realizza una plusvalenza. L'incasso come va tassato?	Si realizza una plusvalenza "ordinaria" nell'ambito del reddito d'impresa che deve essere indicata tra gli altri ricavi e proventi del bilancio. La tassazione segue le regole del Tuir e in alcuni casi può anche essere rateizzata
Le somme incassate a seguito di cessione dello studio professionale (cessione della clientela) hanno natura di compensi tassabili? Sono soggette a ritenuta?	Sono proventi diversi dai compensi che partecipano alla formazione del reddito del professionista al momento dell'incasso. Non sono soggetti a ritenuta d'acconto. Se la somma è incassata in unica soluzione si applica la tassazione separata, ma si può optare per l'Irpef (ordinaria) cumulativa con gli altri redditi

Verifica caso per caso

La competenza tecnica è la linea rossa che divide le prestazioni

In concreto non sarà sempre facile comprendere se una prestazione possa rientrare o meno tra i compensi del professionista. La verifica deve essere effettuata caso per caso. Se non si tratta di un «compenso» vero e proprio, la somma incassata potrebbe essere comunque soggetta a tassazione, ma secondo criteri diversi da quelli previsti per i redditi professionali. Anche gli obblighi contributivi saranno diversi.

L'agenzia delle Entrate ha indicato i criteri per comprendere quali sono le condizioni da verificare affinché la somma incassata per una prestazione possa essere considerata un'entrata tipica dell'attività svolta e, di conseguenza, rientrare tra i compensi. Secondo l'Agenzia si deve verificare se sussiste una connessione tra l'attività di collaborazione eventualmente svolta e quella professionale "tipica". Deve essere quindi accertato se per lo svolgimento della collaborazione «siano necessarie conoscenze tecnico-giuridiche direttamente collegate all'attività di lavoro autonomo esercitata abitualmente» (circolare 67/E del 2001).

Tuttavia la valutazione va effettuata in via prioritaria a seconda di quanto previsto di volta in volta dai singoli ordinamenti professionali (circolare 105/E del 2001).

Facciamo il caso di un dottore commercialista che è amministratore di una società. L'ordinamento professionale della sua categoria prevede che la prestazione di amministratore sia tipica. Il compenso incassato rappresenta, quindi, un'entrata tipica che concorre alla formazione del reddito di lavoro autonomo. A questa stessa conclusione non si arriva se l'amministratore è un ingegnere e l'oggetto sociale della società è costituito, ad esempio, dalla vendita di mobili ed arredi. L'attività

di amministratore non è considerata tipica dall'ordinamento professionale degli ingegneri. In questo caso il compenso percepito ha natura di reddito assimilato al lavoro dipendente non soggetto ad Iva (in quanto non attratto nell'attività principale) e i criteri di tassazione sono diversi.

Ma l'agenzia delle Entrate ha chiarito che se l'attività svolta dalla società è oggettivamente connessa a quella tipica, i compensi risultano "attratti" nel reddito di lavoro autonomo. Questo succede, ad esempio, per i compensi di un ingegnere amministratore se la società ha per oggetto lo svolgimento di un'attività di ingegneria o nel settore delle costruzioni.

La verifica deve essere effettuata caso per caso. Ad esempio, se un dottore commercialista percepisce un gettone di presenza per la partecipazione ai lavori di una commissione istituita dal proprio ordine professionale, con l'intento di fornire agli iscritti un servizio di informativa fiscale, si utilizzano conoscenze tecnico/giuridiche collegate all'attività di dottore commercialista. In questa ipotesi i gettoni di presenza sono compensi di lavoro autonomo.

Viceversa se i gettoni di presenza riguardano la partecipazione ad una commissione di un ente associativo, che ha per oggetto l'hobby della fotografia, è intuibile come nessuna "attrazione" possa verificarsi. I redditi (i gettoni di presenza) sono in questo caso assimilati a quelli di lavoro dipendente.

La diversa qualificazione del reddito incide sul regime di tassazione delle spese. Infatti, i rimborsi spese per eventuali trasferte effettuate dai titolari di redditi assimilati al lavoro dipendente sono esclusi dalla tassazione Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



.professioni Sportello finanziamenti

Focus categoria. Gli avvocati e i fondi europei: in Piemonte consulenza all'avvio, in Toscana sostegno al coworking, in Puglia microprestiti per giovani e piccole attività

Spinta ai nuovi studi legali

Chiara Bussi
Flavia Landolfi

L'avvio di un'attività professionale e la caccia ai canali di finanziamento per chi è già operativo sono spesso un percorso a ostacoli, soprattutto per i più piccoli e i più giovani. Per renderlo meno accidentato, da Nord a Sud le Regioni hanno messo in campo una serie di strumenti cofinanziati con i fondi Ue 2014-2020. Il Sole 24 Ore, con l'aiuto della Cassa forense, ha selezionato tre bandi in Piemonte, Puglia e Toscana per gli avvocati in erba che intendono muovere da soli i primi passi e per chi non ha i requisiti per ottenere finanziamenti dalle banche. Fa tappa qui questa settimana il viaggio alla scoperta delle opportunità per le singole categorie professionali.

Il Piemonte con il Programma «Mettarsi in proprio» non offre fi-

nanziamenti ma una consulenza gratuita in due fasi: un percorso di assistenza personalizzata per aiutare i titolari di partita Iva a muovere i passi giusti e un accompagnamento personalizzato con l'aiuto di un tutor per mettere a punto il piano di attività e il

Luciano (Cassa Forense):
«Una rete con il territorio per intercettare le opportunità e imprimere un cambio di passo»

sostegno nell'accesso a misure di agevolazione. Il primo contatto può avvenire online o in uno dei 190 sportelli sul territorio.

Chi sceglie la strada del coworking con l'affitto di una postazione e ha la residenza o il domicilio in Toscana deve segnarsi sul calendario la data del 1° dicembre. Fino alla fine dell'an-

no resterà aperta la seconda finestra per il 2018 del bando cofinanziato con il Fondo sociale europeo (Fse). In palio ci sono voucher fino a 3mila euro per un minimo di 6 e un massimo di 12 mesi per alleggerire i costi di affitto della postazione. Ma si finanziano anche parte delle spese di viaggio, vitto e alloggio per spazi lavoro in condivisione all'interno della Ue o in un'altra Regione. Una corsia preferenziale è riservata ai giovani: agli under 40 sono destinati circa 200mila dei 400mila euro complessivi e verrà pubblicata una graduatoria dedicata.

In Puglia, tra le varie misure a sostegno della libera professione, è attivo il fondo microprestito che finanzia, oltre alle microimprese, anche professionisti in forma singola e associata, abilitati e operativi da almeno 6 mesi. Il bando (a sportello) consente l'accesso al credito ai professionisti con requisiti patrimoniali e finanziari che li escludono dal canale bancario. Possono così ottenere un mutuo quinquen-

nale con rate vantaggiose per finanziare parte della spesa per l'acquisto di macchinari, arredi e persino per l'acqua, il riscaldamento e il telefono.

«I fondi Ue veicolati attraverso le Regioni - dice il presidente della Cassa forense Nunzio Luciano - sono risorse preziose e rappresentano un vero e proprio canale di welfare attivo a sostegno della professione. Spesso, però, i diretti interessati non li conoscono». Per offrire loro una bussola, nel 2014 la Cassa ha creato la commissione Cf Lab Europa. «L'obiettivo - spiega Luciano - è fornire nuovi strumenti a sostegno dell'attività professionale attraverso una rete sul territorio, punto di incontro tra le Regioni e i professionisti, eventi, seminari e un Osservatorio sulla opportunità di finanziamento, con una sezione del sito web dedicata proprio alle opportunità per gli avvocati, Regione per Regione. Per innescare un circolo virtuoso e imprimere un cambio di passo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



Come cogliere le opportunità

	PIEMONTE	PUGLIA	TOSCANA
	Coaching per il debutto	Prestito per i «non bancabili»	Lavoro condiviso: arriva il voucher
I destinatari	Il Programma «Mip-Mettersi in proprio» è dedicato ai titolari di partita Iva che intendono aprire un'attività, quindi anche agli avvocati.	Non solo imprese, ma anche liberi professionisti in forma singola o associata abilitati e operativi da almeno sei mesi.	Liberi professionisti, tra i quali anche gli avvocati. L'obiettivo è sostenere l'autoimprenditorialità e il lavoro autonomo e incentivare la collaborazione tra professionisti.
Le attività finanziate	Non si tratta di finanziamenti, ma di servizi a sostegno della creazione di impresa e del lavoro autonomo. In particolare è possibile usufruire di 40 ore di assistenza personalizzata per l'avvio dell'attività e di 20 ore di consulenza specialistica e tutoraggio.	Opere murarie, acquisto di macchinari, impianti e attrezzature, arredi, libri, acquisto di programmi informatici (compreso il sito internet), abbonamenti a riviste e banche dati, utenze (energia, acqua, riscaldamento, telefono).	Voucher per finanziare l'affitto di spazi di coworking; rimborso spese di viaggio, vitto e alloggio se è prevista un'esperienza presso uno spazio di coworking all'estero o in un'altra Regione
I requisiti	Essere residenti e/o domiciliati nella Regione Piemonte. Avere intenzione di avviare un'impresa o un'attività di lavoro autonomo con sede legale e operativa nella Regione Piemonte. Avere un'età compresa tra 18 e 65 anni.	Avere meno di 10 addetti compresi gli associati e i soci; liquidità (cassa) pari o inferiore a 50mila euro, valore di beni (immobili e macchinari) di proprietà (riferito allo studio) pari o inferiore a 200mila euro, fatturato annuo pari o inferiore a 240mila euro.	Essere titolare di partita Iva da non più di 12 mesi alla data di presentazione della domanda; essere residente o domiciliato in Toscana; essere iscritto all'Albo
La dote	La Regione Piemonte ha stanziato 7,5 milioni di euro per il periodo 2017-2019. Le risorse derivano dal Por Fse (Fondo sociale europeo) 2014-2020.	Il Fondo, a valere sul Programma Operativo Puglia Fesr-Fse 2014-2020, ha una dotazione finanziaria di 30 milioni di euro ed è gestito da Puglia Sviluppo Spa.	Per l'attuazione del bando la Regione ha previsto una dotazione di 400.987 euro a valere sulle risorse Fse (Fondo sociale europeo) 2014-2020.
La tipologia	Analisi dell'idea imprenditoriale, esame della fattibilità del progetto, consulenza specialistica giuridica, commerciale, economica, assistenza per l'avvio dell'attività.	Mutui quinquennali a tasso fisso pari al 70% del tasso di riferimento per spese di investimento e di esercizio tra 5mila e 25mila euro.	L'importo massimo del voucher è di 3.500 euro: fino a un massimo di 3mila euro per l'affitto di spazi (da 6 fino a 12 mesi) e fino a 500 per spese di viaggio, vitto e alloggio
La domanda	Per partecipare al programma è possibile recarsi al Centro per l'impiego più vicino per fissare l'appuntamento per la pre-accolgenza o consultare il sito web del Programma: www.metttersinproprio.it	L'avviso è a sportello (senza scadenza). Occorre compilare un questionario online per una verifica preliminare dei requisiti. Poi si può inviare la domanda all'indirizzo: www.sistemapuglia.it/portal/page/portal/SistemaPuglia/microcredito	La nuova finestra si apre dal 1° al 31 dicembre. La candidatura deve essere trasmessa tramite l'applicazione "Presentazione formulario on line per interventi individuali" all'indirizzo https://web.rete.toscana.it/fse3

Agenti immobiliari, nella legge europea meno incompatibilità

Adriano Lovera

Stop alle incompatibilità tra la figura di agente immobiliare e altre posizioni lavorative. È l'Unione europea a chiedere all'Italia di far cadere i numerosi vincoli che ancora gravano sui mediatori immobiliari e con ogni probabilità, già nel 2019, dovrebbe scattare un cambiamento epocale per la categoria, a leggere quanto scritto nella prima versione del Disegno di legge europea 2018, approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 6 settembre e pronto a iniziare l'iter parlamentare.

Ecco in sostanza la novità: secondo la norma attuale, un agente immobiliare non può essere al contempo un lavoratore dipendente, né pubblico né privato, ma neppure un imprenditore o un professionista operante in altri settori. Fa eccezione il caso in cui il rapporto di dipendenza o la titolarità dell'impresa riguardino solo e soltanto la stessa attività di mediazione. Si tratta di paletti imposti dal legislatore, nel corso degli anni, per garantire l'assoluta imparzialità e l'assenza di conflitto di interessi del mediatore nello svolgimento del suo compito. Secondo la Commissione europea questi vincoli sono «non necessari» e «sproporzionati» rispetto all'obiettivo perseguito.

Già nella Comunicazione europea del 10 gennaio 2017, sulle «raccomandazioni di riforma per la regolamentazione dei servizi professionali», si sottolineava come l'Italia fosse il Paese più rigido in materia tra tutti i membri dell'Unione. La bozza di legge europea approvata in Consiglio dei

ministri recepisce queste indicazioni e ribalta completamente il quadro. Non si può essere allo stesso tempo agente e titolare di un'attività d'impresa, se la società in questione opera nello stesso settore merceologico, in questo caso l'immobiliare. Per il resto, cadono tutti i divieti.

Per capire la portata della novità, in questo modo nulla vieterebbe all'agente immobiliare di essere titolare di un bar o di un negozio di abbigliamento, oppure dipendente di un ente comunale o di un'azienda, ma le porte si aprirebbero anche per tutti i professionisti iscritti a ordini e albi, dai geometri agli architetti, che operando a stretto contatto con il settore immobiliare avrebbero spesso desiderato abbinare l'attività di agente alla loro professione.

Gli abbinamenti esclusi

Questa nuova apertura andrebbe a scardinare una consuetudine duratura e obbligherebbe alla retromarcia diversi soggetti, dal Consiglio nazionale forense al Consiglio nazionale dei geometri, che hanno sempre vietato ai loro iscritti l'abbinamento esplicito dell'attività professionale con la mediazione immobiliare, per questioni deontologiche. Secondo l'unica incompatibilità che rimarrebbe, invece, il titolare di una società di intermediazione immobiliare non potrebbe occuparsi con lo stesso oggetto sociale di attività afferenti lo stesso settore.

Ad esempio, sembrerebbe escluso l'abbinamento tra la locazione di appartamenti per soggiorni brevi e la fornitura di servizi aggiuntivi come il cambio biancheria o le pulizie. Un'ac-

coppiata che invece potrebbe essere proficua per gli agenti. E in generale, resterebbe vietata, come ora, la creazione di società multiservizi che nella stessa ragione sociale accorpino la mediazione immobiliare, l'intermediazione di mutui o l'amministrazione condominiale (vedi articolo a lato).

Le principali associazioni di categoria (Fiaip, Fimaa e Anama) stanno seguendo con attenzione il provvedimento, fremono per essere interpellate dalle Commissioni parlamentari preposte e il prossimo 4 ottobre si incontreranno in seduta comune per produrre una posizione ufficiale condivisa rispetto al testo.

Gli stessi operatori, in effetti, da tempo chiedono più flessibilità, ma il timore è che l'eccesso di deregolamentazione si trasformi in un boomerang, con un doppio effetto negativo: il primo è che il divieto all'attività di impresa «multi ramo» strozzi un canale possibile di crescita; il secondo è che la mediazione immobiliare venga identificata dai consumatori come un ibrido che un po' tutti possono svolgere, mentre in questi anni gli sforzi sono andati in direzione opposta, cioè sancire il più possibile la professionalità e specificità del ruolo dell'agente durante le compravendite.

Secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, le sigle associative potrebbero dirsi disposte ad accettare la compatibilità con l'esercizio di altre professioni a patto di poter fornire servizi affini al settore immobiliare. Con ogni probabilità chiederanno però di mantenere l'inconciliabilità tra lo status di lavoratore dipendente e quello di agente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





CONDOMINIO

I paletti per gli amministratori

Finora, nel nostro ordinamento, l'unica "accoppiata" ammessa ed effettivamente percorsa da molti professionisti è quella tra agente immobiliare e amministratore di condominio. «Non c'è alcuna incompatibilità tra i due ruoli, a patto, però, di rispettare precise regole che riguardano le modalità di esercizio e la forma giuridica della duplice attività», conferma Giuseppe Bica, presidente dell'associazione di categoria degli amministratori Anammi.

Ancora nel 2015, con la Circolare 2447 del 12 gennaio, il ministero dello Sviluppo economico era tornato sulla questione, ricordando la condizione principale, ossia che l'amministrazione sia svolta autonomamente dall'agente, con la

propria partita Iva, e non «con natura imprenditoriale». Il principio sembra chiaro, ma in realtà la materia è rimasta nebulosa. Infatti un successivo pronunciamento del ministero (circolare del 16 marzo 2016, protocollo 74900) ha spiegato che la natura di impresa non è definita soltanto dal fatto di operare tramite una società e dalla sua ragione sociale, ma determinata anche dal numero di condomini gestiti e dal compenso percepito annualmente. E che ogni fattispecie andrebbe valutata singolarmente dalla Camera di commercio. Il disegno di legge europea potrebbe essere l'occasione per definire meglio la materia. —A. Lo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANAS IN MEZZO ALLA STRADA È (ANCORA) DI STATO

È candidata a rimpiazzare Autostrade dopo Genova, magari con nuovi soci, Cdp in testa. Ma può farlo visto che non è mai uscita dal perimetro della pubblica amministrazione?

di Daniela Polizzi e Alessandra Puato

Strada bloccata. La pubblica Anas, candidata a sostituire nella concessione Autostrade per l'Italia dopo la tragedia di Genova, è congelata e tuttora una società non certo di mercato. Integrata nel gennaio scorso nel gruppo Ferrovie dello Stato, operazione lunga e laboriosa, è destinata ora a uscire dopo soli otto mesi. «Lo potremo fare entro fine anno», ha detto la settimana scorsa il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, riferendosi allo scorporo. Ma la retromarcia è complicata sul piano finanziario e regolatorio.

Anas doveva essere, con le Ferrovie dello Stato da quotare in Borsa, il gigante delle infrastrutture italiane su gomma e su strada a gestione di mercato, con il piano Renzi-Mazzoncini. Lo stesso amministratore delegato Gianni Vittorio Armani si è detto pronto, il 15 settembre, a gestire nuove tratte di autostrade. Ma i fatti dicono che Anas - non per sua colpa - è ancora di Stato, in mezzo al guado. E l'ipotesi d'ingresso nel capitale da parte di Cassa depositi e prestiti appare poco realistica.

Per cominciare, l'Anas non è mai uscita dal perimetro della pubblica amministrazione, mentre Cdp ne è fuori. Il processo di uscita, previsto e avviato con l'ingresso in Fs, non è stato completato. L'Istat comprende l'Anas ancora nell'«Elenco delle amministrazioni pubbliche».

E nell'aggiornamento di ottobre la situazione sarà ancora questa. Spiega l'Istat: «Le caratteristiche economiche e istituzionali dell'Anas non hanno subito alcun cambiamento sostanziale. Il mero passaggio della proprietà del capitale sociale dal ministero dell'Economia a Ferrovie non muta la natura e il funzionamento economico dell'Anas che resta una società a controllo pubblico con comportamenti non di mercato».

I freni

Significa che l'Anas non può finanziarsi sul mercato dei capitali. Poiché fa parte del bilancio consolidato della pubblica amministrazione, se fa un euro di debito, alza il debito pubblico: e lo Stato non può permetterselo. Perciò l'Anas non potrebbe in teoria neanche rilevare le concessioni autostradali in essere di tutti i privati, in caso di nazionalizzazione. L'impegno iniziale sarebbe considerato, anche da Bruxelles, come aumento del debito pubblico. A meno forse di portare il debito (potendolo fare) sulla concessionaria in cui Anas investe. Al contrario, se l'Anas restasse in Fs (o si muovesse adesso) potrebbe essere finanziata dalle stesse Ferrovie e procedere agli investimenti autonomamente.

Quanto all'ingresso di Cdp, il cui amministratore delegato Fabrizio Palermo sta lavorando al piano industriale per presentarlo a fine novembre, più che un impedimento formale c'è la natura pubblicistica dell'Anas a frenare, e l'assenza di un mercato rilevante. Cdp è un istituto di promozione nazionale pubblico-privato che custodisce il risparmio postale: dovrebbe investire soldi dei risparmiatori in una società che segue logiche non di mercato. Difficile giustificarlo.

Si porrebbe poi il problema della valutazione economico-finanziaria e regolatoria della società. Le valutazioni a doppia cifra circolate alla vigilia dell'integrazione con Fs non sono più un riferimento. È diverso che avere in portafoglio l'Eni o Terna,



che finanziano gli investimenti con le banche o i bond diretti. Lo stesso progetto di aggregazione con Ferrovie, che avrebbe dovuto portare l'Anas ad assumerne le caratteristiche, è del resto ormai considerato utopistico dal mercato. E la società Anas Concessioni che avrebbe dovuto radunare le partecipazioni nelle società autostradali dell'Anas (la Sita del Frejus, la Rav del Montebianco, l'Asti-Cuneo, la Cav col Passante di Mestre e 224 km sulla M4 Mosca-Novorossiysk, tramontata l'ipotesi Autovie Venete) è stata sì costituita (novembre 2017), ma è vuota.

Il piano B

Perché Anas esca dalla pubblica amministrazione deve coprire il 50% dei costi, stabilmente, con i ricavi dalle vendite. Ma anche qui la strada è in salita. Secondo il piano B preparato dall'amministratore delegato Gianni Vittorio Armani (che si è detto disponibile a fare un passo indietro, se richiesto), si tratta di trovare circa 200 milioni l'anno. Il modo è far pagare i pedaggi fissi su tutte le strade dell'Anas (27 mila km) ai camion stranieri (anche a quelli italiani, ma avrebbero la spesa rimborsata con la restituzione di parte del bollo). Il sistema della «vignetta» svizzera. Poiché i costi dell'Anas sono stimati (non c'è una verifica puntuale) fino a 800 milioni (coperti finora con i trasferimenti dallo Stato); e poiché i ricavi da mercato dell'Anas, attraverso le concessioni già in pancia, sono di circa 200 milioni, per raggiungere la soglia del 50% dei costi si tratta di raccogliere altri 200 milioni circa quindi, appunto. Soldi che entrerebbero direttamente nelle casse dell'Anas, anziché dello Stato. Ma il piano richiede più di un anno di lavoro. E lo Stato dovrebbe rinunciare a registrare delle entrate future, con impatto negativo sui saldi di finanza pubblica.

Un'alternativa avanzata in qualche sede finanziaria è quella del partenariato pubblico-privato, il «Ppp» regolato dal nuovo Codice degli appalti: la cooperazione fra un soggetto pubblico, l'Anas, e uno privato su singoli lavori, con remunerazione di mercato definita da criteri qualitativi e quantitativi. Darebbe l'accesso alla finanza di progetto, i prestiti bancari finalizzati. Architettura tutta da verificare.

Non che per l'Anas, con l'ingresso in Fs, sia rimasto tutto come prima. Anzi. In questi mesi la società si è assunta i tre rischi di mercato prima in carico allo Stato: di costruzione, operativo e di traffico. E nel nuovo contratto di programma lo Stato le versa i soldi non più a piè di lista ma a corrispettivo, in funzione di precisi investimenti. Ora l'Anas può assumere (500 le persone in arrivo entro l'anno, secondo il vecchio piano) e licenziare più liberamente. Ha chiuso il 2017 in utile (28,1 milioni) con un margine lordo di 175 milioni, ricavi per 2,2 miliardi e una posizione finanziaria netta positiva di 1,36 miliardi, di cui 167 milioni di cassa. In un anno i debiti bancari sono scesi da 830 a 575 milioni, le gare aggiudicate raddoppiate. Sono stati varati 10 miliardi d'investimenti in manutenzione straordinaria sui cinque anni di piano. Riportarla alle regole precedenti sarebbe «un disastro» secondo fonti interne. Con i 6 mila dipendenti attuali, per dire, il presidio delle strade non è garantito 24 ore su 24 in tutte le regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

28,1

Milioni di euro

L'utile consolidato 2017 di Anas. Il margine operativo lordo è di 175 milioni, su ricavi per 2,2 miliardi

1,36

Miliardi di euro

La posizione finanziaria netta (positiva), data dalla differenza fra debiti e crediti

200

Milioni di euro

I soldi necessari all'anno stabilmente per fare uscire Anas dal perimetro della pubblica amministrazione



Vertice

Gianni Vittorio Armani, 52 anni, amministratore delegato Anas dal 2015, riconfermato quest'anno



Infrastrutture

Daniilo Toninelli, 44 anni, ministro dei Trasporti: «Anas uscirà da Fs, lo potremo fare entro l'anno»

Se lascia il gruppo Fs, ogni suo impegno finanziario farà salire il debito dello Stato

Cassa depositi azionista? Complicato Dovrebbe investire in società non di mercato

[IL CASO]

Cyber attacchi: 1,8 miliardi di dollari nel 2018 è il costo della sicurezza per il settore energia

MILIONI DI MAIL DA CONTROLLARE, VIRUS DA SCANDAGLIARE CONI NUOVI "MOTORI" DI INTELLIGENZA ARTIFICIALE, SOFTWARE DA AGGIORNARE DI CONTINUO. LE STRATEGIE DI ACCENTURE E ENEL. MA PUÒ ANCHE ESSERE UN'OPPORTUNITÀ

Stefano Carli

Quasi 2 miliardi di dollari da investire in pochi mesi: questa la cifra che dà la misura di come la cybersecurity, la difesa dagli attacchi informatici, sia diventata una priorità per l'economia mondiale. Ed è un bilancio appena parziale: gli 1,87 miliardi sono infatti il budget, per quanto a livello mondiale, di un solo settore industriale, quello dell'energia. E non è un caso che al prossimo World Energy Week che si svolgerà a Milano a inizio ottobre dedicherà al tema un'intera giornata. È passato poco più di un anno dall'attacco del software pirata Wanna Cry: il 28 maggio 2018 28 maggio un ransomware, colpì oltre 230.000 computer in 150 paesi, crittò file di dipendenti di grandi aziende e istituzioni in tutto il mondo, coinvolgendo nomi Deutsche Bahn, FedEx, Telefonica, in Italia l'università di Milano-Bicocca, chiedendo riscatti di qualche centinaio di dollari per la "liberazione" dei dati. Da allora la pirateria informatica è diventato un'epidemia. Accenture, nello studio "The State of Cyber Resilience 2018" che verrà presentato all'appuntamento milanese, stima che negli ultimi 3 anni il 22% delle aziende ha almeno raddoppiato gli investimenti in cyber security e il 31% sta pianificando di fare lo stesso nei prossimi 3 anni.

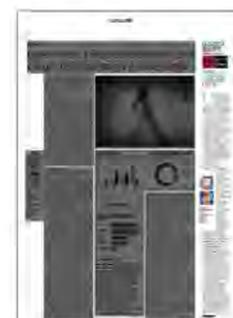
Tempi di risposta

Ma nonostante tutto questo il ritardo da colmare per il mondo delle imprese e delle istituzioni è ancora grande. Gli investimenti effettuati hanno rafforzato le difese: si sono affinate le tecnologie e le pratiche, sono stati rafforzati i team anti-hacker e i tempi di risposta stanno diventando più rapidi. Ad oggi quasi due terzi dei tentativi vengono bloccati più rapidamente dello scorso anno. Ma non basta. Nel 2018 il 55% delle violazioni sono state rilevate entro una settimana (rispetto al 10% dello scorso anno) e l'89% intercettate entro un mese (rispetto al 32% del 2017). Questa tendenza virtuosa non è comunque sufficiente per considerarsi al sicuro, per il 71% degli intervistati gli attacchi informatici rimangono ancora imprevedibili e i loro danni difficilmente ipotizzabili.

Le industrie si stanno attrezzando, ma devono superare un primo scoglio: il rischio informatico cresce di pari passo con la digitalizzazione e, allo stesso modo, deve essere affrontato con un approccio completamente nuovo. La sicurezza non è un prodotto che si compra ma una cultura da acquisire e da integrare nelle diverse industry. «Gli scenari di minaccia cambiano in base alle tipologie operative e ai contenuti - spiega Paolo Dal Cin, capo di Accenture Security in Italia - Ci sono delle verticalità: i primi tre settori sotto attacco sono le amministrazioni pubbliche, le banche e le assicurazioni e poi l'energia. Le prime principalmente perché sono vetrine per l'abilità degli hacker, colpendole fanno sapere quanto possono essere pericolosi. Le istituzioni finanziarie per forzare sistemi di difesa e verificare la possibilità di mettere in atto delle vere e proprie frodi, penetrando nei conti e nelle transazioni. La terza per la capacità di ricatto che possono avere mettendo giù un settore strategico per il funzionamento dell'economia e delle società».

Vuol dire che per affrontare una minaccia così complessa e globale non valgono soluzioni standardizzate ma ogni sistema di difesa va disegnato sulle caratteristiche operative di ogni realtà. «In Enel adottiamo infatti un approccio definibile come "security by design" - spiega Carlo Bozzoli responsabile Ict del gruppo guidato da Francesco Starace - Non paga più insomma aggiungere sicurezza come era pratica comune prima ma da subito, già in fase di progettazione funzionale. Al tempo stesso, ripensare l'organizzazione aziendale e la formazione dei nostri colleghi in funzione della sicurezza può essere anche una grande opportunità da cogliere».

Lo scenario disegnato da Bozzoli dà i contorni del fenomeno: «Lo scenario disegnato da Bozzoli dà i contorni del fenomeno: «Blocchiamo ogni giorno 2,8 milioni di mail malevole, ossia che contengono ransomware, malware, phishing per frodi, furti di identità o furti di dati sensibili. Sono circa



un migliaio i virus che ogni giorno vengono bloccati e circa 500 gli attacchi che vengono quotidianamente tentati contro i nostri portali web. Proteggiamo attivamente il nostro patrimonio di dati e applichiamo sistematicamente aggiornamenti ai nostri software per proteggere l'azienda dalle nuove tipologie di attacco che cambiano in continuazione. Stiamo cogliendo anche le fenomenali potenzialità offerte dai moderni servizi cloud che atingiamo rigorosamente solo da providers di prim'ordine anche sotto il profilo della cyber security - tutti localizzati dentro il territorio Ue. Entro fine anno Enel sarà un'azienda "cloud only" e già oggi siamo oltre il 90%».

Le criptovalute

Tanto schieramento di forze, risorse e impegno ha in primo luogo l'obiettivo di battere sul tempo gli hacker: quando un malware infetta un sistema è già troppo tardi e si può solo limitare i danni. La strategia vincente è invece quella di precederli. El'arma designata è il "motore di intelligenza artificiale". In parole povere è un incrocio, molto evoluto, tra il funzionamento classico dei motori di ricerca, che scandagliano in continuazione i contenuti della rete indicizzandoli, e quella parte dell'intelligenza artificiale che passa sotto il nome di "machine learning" ossia algoritmi capaci di rilevare sequenze ricorrenti e quindi di "riconoscerle".

Questi motori sono quindi in grado di scovare la primissima comparsa di un attacco hacker in qualsiasi parte del mondo, analizzarne le caratteristiche e mandare allarmi a tutti i nodi potenzialmente interessati. E' una difesa preventiva, che finora si è dimostrata l'arma migliore, perchè una volta entrato in un sistema aziendale il virus, se non provoca effetti immediati come il blocco del servizio o l'accesso a porzioni di dati e si limita a rubare informazioni, è molto più difficile da individuare. «Nel cyberspazio qualche ora di vantaggio può significare evitare danni ingenti», chiusa Bozzoli.

Infine c'è un ultimo aspetto che non è ancora stato completamente approfondito, ed è il legame tra pirateria e criptovalute. Lo stesso Wanna Cry, un anno fa, chiedeva come riscatto dei file criptati un valore espresso in dollari, ma che doveva essere pagato in bitcoin.

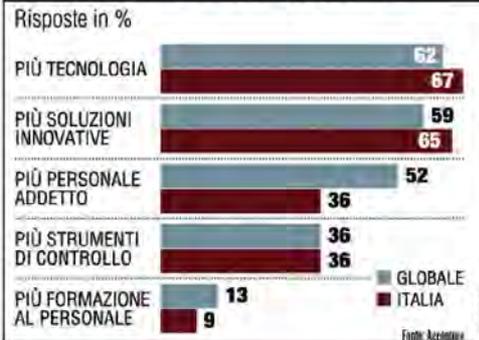
© RIPRODUZIONE RISERVATA

89%

VIOLAZIONI RILEVATE

L'89% delle violazioni sono state rilevate entro un mese. Nel 2017 erano solo il 32%

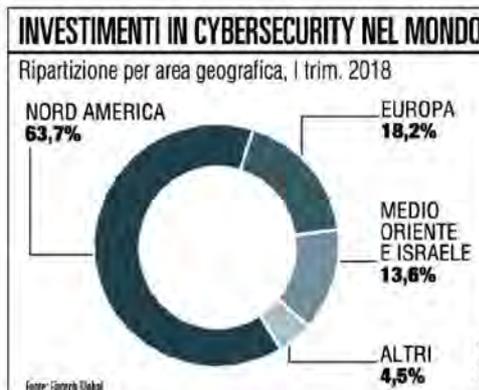
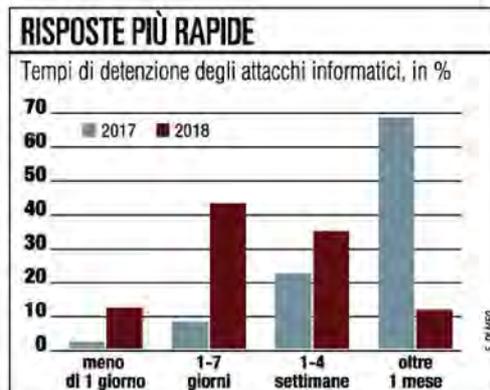
DOVE INVESTIRE IN CYBERSECURITY



[L'APPUNTAMENTO]

World Energy Week, a Milano una giornata dedicata al tema

A distanza di un anno dall'episodio di Wanna Cry, gli attacchi sono più che raddoppiati (+ 119%, 106 nel 2017, 232 nel 2018) e in risposta le aziende si sono dotate di sistemi di controllo preventivo che gli ha consentito di prevenire l'87% degli attacchi rispetto al 70% nel 2017. Se ne parlerà in una sessione specifica dell'Italian Energy Day l'11 ottobre dedicata ai temi dell'innovazione digitale nel settore in cui sono già confermate le partecipazioni di diverse aziende tra cui: Accenture, Eni, Cesi, in occasione della World Energy Week (Milano, 8-11 ottobre), evento internazionale organizzato dal Consiglio Mondiale dell'Energia, che riunirà i leader globali del settore per promuovere un confronto a livello internazionale con l'obiettivo di rendere l'industria energetica più sostenibile e inclusiva.





1



2

Carlo Bozzoli (1)
responsabile
Ict del gruppo
Enel.
Paolo Dal Cin
(2) capo
di Accenture
Security
in Italia

Il grado di soddisfazione crolla per gli indirizzi linguistico, letterario e architettura

Laurea scientifica, scelta giusta

L'80% dei laureati rifarebbe lo stesso percorso di studi

Pagina a cura
DI SABRINA IADAROLA

Un popolo di indecisi, quello dei giovani italiani. Insoddisfatti della propria vita, del lavoro che svolgono e talvolta anche della scelta universitaria. Nei Report Università dello scorso agosto prodotti dalla Direzione Studi e Analisi Statistica dell'Anpal, alla faticosa domanda «Si iscriverebbe allo stesso corso di laurea se dovesse scegliere oggi?», non tutti i laureati rispondono: «Ok, la scelta (della laurea) è giusta». Il fronte dei «sì» premia coloro che hanno optato per lauree a indirizzo scientifico (79,7% contro il 20,3% che non rifarebbe la stessa scelta). Molto soddisfatti sono anche coloro che hanno scelto il settore economico-statistico (74,4% contro 25,6%) e gli insegnanti, incluso i laureati in scienze della formazione e dell'educazione e pedagogia (70,1% contro 29,9%). Seguono i laureati ad indirizzo agrario (soddisfatti nel 69,2% dei casi), psicologico (68,5%), chimico-farmaceutico (66,3%) e i laureati a indirizzo giuridico (61%). Questi ultimi non senza sorpresa, visto che da un lato manifestano un grado di soddisfazione leggermente superiore alla media per l'utilizzo nel mondo del lavoro delle conoscenze acquisite all'università e per la possibilità di carriera. Dall'altro, lamentano maggiore insoddisfazione per le prospettive di stabilità e di sicurezza sul lavoro e per il trattamento economico. I più insoddisfatti sono i laureati nel settore disciplinare politico-sociale. Quasi la metà di loro (44,7%), così come i colleghi dei gruppi linguistico, letterario, geobiologico e architettura (4 su 10), opterebbe per un altro corso di laurea.

Eppure laurearsi conviene, a prescindere. Lo ha ribadito qualche mese fa l'Anvur nel rapporto biennale sull'Università e la ricerca che l'Agenzia nazionale di valutazione fa delle performance dei laureati

italiani sul mercato del lavoro. Analizzando i numeri di Eurostat, nel confronto dei tassi di occupazione e disoccupazione di due gruppi di giovani (25-29enni e 30-34enni), in possesso del semplice diploma o della laurea, le conclusioni sono tre: il trend migliora per entrambe le categorie e per tutti e due i titoli di studio; i laureati lavorano (di poco ma) più dei diplomati, tanto che la disoccupazione per i primi è del 13,7% nel 2017, due punti in meno rispetto ai giovani diplomati; infine l'Italia (57,1% di occupati tra i laureati di 25 e 29 anni, 77,3% tra 30 e 34 anni) è ancora in ritardo rispetto all'Unione Europea (rispettivamente di 18 e 10 punti).

Scegliere con consapevolezza il percorso più in linea con le proprie aspirazioni o attitudini è fondamentale. Ma lo è altrettanto valutare quale percorso può aiutare a trovare presto lavoro o trovare un lavoro all'altezza delle proprie aspettative. E conta come lo si vive e lo si arricchisce quel percorso. Nel Report Università già citato dal quadro di sintesi emerge che, nel passaggio dalla laurea al lavoro, incidono: il genere (le donne hanno minore probabilità di essere occupate rispetto ai maschi a parità di condizioni), l'età (arrivare più giovani alla laurea garantisce una maggiore probabilità di trovare un lavoro, al contrario di un voto di laurea più alto), infine l'esperienza lavorativa maturata durante gli studi, soprattutto se continuativa, o l'aver partecipato a un programma Erasmus.

Poi c'è il tema occupazione:

per alcuni, il passaggio dalla laurea al lavoro è veloce. Lo è, ad esempio, per i laureati afferenti al Gruppo Medico con maggiori probabilità di essere occupati. Seguono i laureati del Gruppo Ingegneria e quelli del Gruppo Insegnamento, che dopo la laurea magistrale impiegano in media meno di otto mesi per entrare nel mondo del lavoro. A seguire si collocano i laureati del Gruppo Chimico-farmaceutico, Scientifico, Agrario, Economico-statistico, quelli di Architettura, Educazione fisica, del Gruppo Linguistico, Geo-biologico e Politico sociale. Per questi ultimi, la media è di 10 mesi. Per i laureati del Gruppo Psicologico e soprattutto dei Gruppi Letterario e Giuridico le percentuali si riducono ulteriormente sfiorando i 16 mesi. Questi ultimi, ad esem-

pio, a quattro anni dalla laurea trovano lavoro nel 67,6% dei casi, meno di 7 laureati su 10. Mentre, se pensiamo ai laureati del Gruppo Insegnamento, a collocarsi sono quasi 9 laureati su 10. Chi lavora, svolge prevalentemente un lavoro autonomo (57,2%). Solo il 29,0% diventa lavoratore dipendente, e lo fa nel 25% con un contratto di lavoro temporaneo. Nel 4,5% dei casi, senza alcun contratto, ma con accordi verbali. Si tratta però sempre di lavori in linea con la propria formazione e le proprie competenze, soprattutto se si è uomini (l'89,0% dei lavoratori è impiegato in professioni high skill contro l'81,7% delle lavoratrici). E le qualifiche vanno da Specialista in scienze giuridiche (quasi il 70%) a Impiegato addetto alla segreteria e agli affari generali (6,0%), Specialista delle scienze gestionali, commerciali e bancarie (3,7%) e Tecnico delle attività finanziarie ed assicurative (3,5%). Con la fortuna di non dover lasciare necessariamente la propria terra: sul totale di chi trova lavoro del Gruppo Giuridico, da autonomo o dipendente che sia, l'88,6% di laureati nel Nordovest trova il lavoro «in casa», cioè nella stessa ripartizione della sede di laurea. La Lombardia è la regione che assorbe più laureati del Gruppo Giuridico, ma il primato di regione con il più alto numero di laureati occupati che lavorano nella stessa sede territoriale in cui è stata conseguita la laurea spetta al Piemonte (89,5%), con al seguito la Calabria (88,2%).



Il tasso di occupazione per gruppo disciplinare *

GRUPPI DISCIPLINARI	Maschi	Femmine	Totale
Agrario	86,8	84,6	85,7
Architettura	90,3	81,5	85,6
Chimico-farmaceutico	86,4	85,7	86,0
Difesa e sicurezza	100,0	94,7	99,4
Economico-statistico	90,7	87,0	88,8
Educazione fisica	86,7	85,4	86,1
Geo-biologico	81,1	74,1	76,5
Giuridico	74,7	62,5	67,6
Ingegneria	94,6	91,3	93,8
Insegnamento	90,4	89,4	89,5
Letterario	74,7	72,9	73,4
Lingustico	82,4	79,0	79,4
Medico	96,9	96,3	96,5
Politico-sociale	85,2	79,1	81,3
Psicologico	84,0	75,7	77,1
Scientifico	91,2	86,5	89,6
Gruppi Disciplinari delle Lauree di II livello	87,5	80,1	83,1

* Dati 2015 di laureati di II livello nel 2011

Fonte: elaborazione Direzione SAS di Anpal Servizi su dati Istat 2015

DATAROOM 

I 3,6 miliardi persi all'Ilva

di **Michelangelo Borrillo**
e **Milena Gabanelli**

a pagina 25

DATAROOM

Ilva, in sei anni
persi 3,6 miliardiDALL'ARRESTO DEI RIVA DEL 2012
AD OGGI: COSA RESTA DEL PIÙ GRANDE
GRUPPO SIDERURGICO ITALIANO
DOPO LA GESTIONE, SENZA PROPRIETÀ,
DI 5 GOVERNI E 4 COMMISSARIdi **Michelangelo Borrillo**
e **Milena Gabanelli**

Ora che l'Ilva ha una nuova proprietà, si può tirare una riga e fare i conti: qual è stato il «prezzo» del commissariamento? La storia dell'azienda è piena di crocevia, colmi di speranze, poi quasi sempre disattese. Il primo bivio fu la scelta del quarto polo siderurgico italiano: dopo Cornigliano, Piombino e Bagnoli, si aprì Taranto. Il secondo bivio risale all'inizio degli anni 90, quando il commissario europeo alla Concorrenza Karel Van Miert costrinse l'Italia a scegliere fra Bagnoli e Taranto. Chiuse Bagnoli. Erano i tempi dell'Ilva pubblica, quella che si chiamava Italsider.

Dall'acciaio di Stato ai privati

Messa in liquidazione nell'88, diventa privata nel 1995. Se l'aggiudicano i Riva con un'offerta di 1.649 miliardi di lire (e 1.500 miliardi di debiti, a fronte di un fatturato di 9 mila miliardi e 11.800 dipendenti) superando i rivali del gruppo Lucchini. L'attività marcia fino al 26 luglio del 2012, quando l'acciaieria viene messa sotto sequestro e i Riva arrestati. Le accuse della magistratura di Taranto per i vertici aziendali sono, a vario titolo, di disastro ambientale colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli

infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose. Nel 2013 torna in mano pubblica con il commissariamento, nel 2015 arriva l'Amministrazione straordinaria.

Inizia l'era ArcelorMittal

Solo nel 2016 arriva il decreto per la vendita e nel 2017 l'aggiudicazione alla cordata Am Investco, guidata da ArcelorMittal, nata dalla fusione della francese Arcelor e dell'indiana Mittal, con quartier generale in Lussemburgo. E la storia si ripete: Ilva è di nuovo privata.

Per prendere possesso dell'Ilva, però, ArcelorMittal ha dovuto attendere settembre 2018. Non è bastata l'offerta vincente, così articolata: 1,8 miliardi il prezzo di acquisto, 2,4 miliardi di investimenti entro il 2023, di cui 1,25 miliardi per il piano industriale e 1,15 di investimenti ambientali, e un'occupazione per 9.407 unità. L'accordo doveva essere accettato dai sindacati. Il ministro Carlo Calenda del governo Gentiloni ci prova fino all'ultimo, arriva a 10 mila assunzioni, ma il voto del 4 marzo 2018 spazza via il vecchio governo e la palla passa nelle mani del suo successore, Luigi Di Maio. La trattativa si è chiusa il 6 settembre scorso: ArcelorMittal si impegna ad assumere 10.700 lavoratori e ad assorbire, dal 2023, i 3.100 lavoratori che nel frattempo restano in cassa integrazione sotto l'Amministrazione straordinaria di Ilva. Se non ac-

cetteranno l'incentivo all'esodo (100 mila euro lordi) il costo complessivo potrà arrivare attorno a 400 milioni. Mentre l'Amministrazione, entro i prossimi 5 anni, dovrà terminare i lavori di bonifica nell'area fuori dallo stabilimento. Ma per fare questo basteranno non più di 400 lavoratori.

Senza padrone per 2.200 giorni

Quanto sono costati gli oltre 6 anni dell'Ilva senza padrone in cui sono cambiati 5 governi (Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, Conte), 4 commissari (Enrico Bondi, Piero Gnudi, Corrado Carrubba ed Enrico Laghi) e un subcommissario (Edo Ronchi)? Nel 2015 Ilva ha perso 600 milioni, nel 2016 ne ha persi 300, nel 2017 di più, 360, e 200 nei primi otto mesi del 2018. In pratica dal 21 gennaio 2015, inizio dell'Amministrazione straordinaria, a oggi, l'Ilva ha perso 1,46 miliardi di euro. Solo i due anni di ritardo per il passaggio ad ArcelorMittal (inizialmente la gara si sarebbe dovuta chiudere a giugno 2016) hanno pesato per circa 700 milioni. Le perdite relative agli anni 2012-2014 ammontano invece a 2,18 miliardi, ed emergono dai numeri della data room a cui ebbero accesso le aziende che presentarono la prima manifestazione d'interesse. Complessivamente, quindi, le perdite del dopo Riva sono state di 3,6 miliardi. Un salasso dovuto alla riduzione dell'attività a seguito della chiusura dei forni più inquinanti, e una conseguente perdita di mercato.

Il risanamento ambientale

Rimane il tema da cui tutto è partito: il disastro ambientale. In questi sei anni si è risanato pochissimo perché non c'erano i soldi. Oggi a disposizione ci sono circa 2,2 miliardi. Chi li mette? Per metà la nuova proprietà, per l'altra i Riva. La Guardia di finanza, grazie al filone milanese dell'inchiesta, nel 2013 trova 1,7 miliardi, frutto di evasione e plusvalenze, nascosti in Svizzera, nell'isola di Jersey e Lussemburgo. Riesce a sequestrare 1,3 miliardi. Denaro che avrebbe dovuto essere investito nella copertura dei parchi minerali e nella gestione dei fanghi velenosi. I fondi, però, arrivano effettivamen-

te nella disponibilità di Ilva solo a giugno 2017: 230 milioni vengono utilizzati per la gestione corrente, mentre i restanti 1.083 milioni sono vincolati al risanamento aziendale. Il più urgente è proprio la copertura di quelle montagne di polvere di carbone e ferro all'aria aperta che, nei giorni di vento, coprono il quartiere Tamburi di Taranto. Per evitarlo, l'Autorizzazione integrata ambientale del 2011 prevedeva che i parchi minerali venissero coperti. I lavori sono partiti solo nello scorso febbraio e si concluderanno nel 2020. Il costo previsto è di 300 milioni ed è a carico della nuova proprietà, ma la somma è stata anticipata dall'ammini-

strazione straordinaria di Ilva con i fondi sequestrati ai Riva.

Il futuro è nei controlli

Si potevano evitare gli incalcolabili danni alla salute, il collasso ambientale e quello dell'azienda? La risposta è sì. La responsabilità, in prima istanza, pesa sulle spalle dei ministri dell'Ambiente, della Salute, i governatori della Regione Puglia, Arpa, magistrati, sindacati, che a partire dal '95 (anno in cui lo Stato ha venduto l'Ilva ai Riva) avrebbero dovuto imporre l'adeguamento alle norme. Invece, mentre la proprietà accumulava soldi nei paradisi fiscali e a Taranto si moriva, hanno fatto finta di niente. Fino a quando non è più stato possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



corriere.it

Guarda il video e leggi le inchieste di datajournalism curate da Milena Gabanelli nella sezione Dataroom sul sito del Corriere della Sera



La storia

- La prima Ilva nasce nel 1905, come società anonima

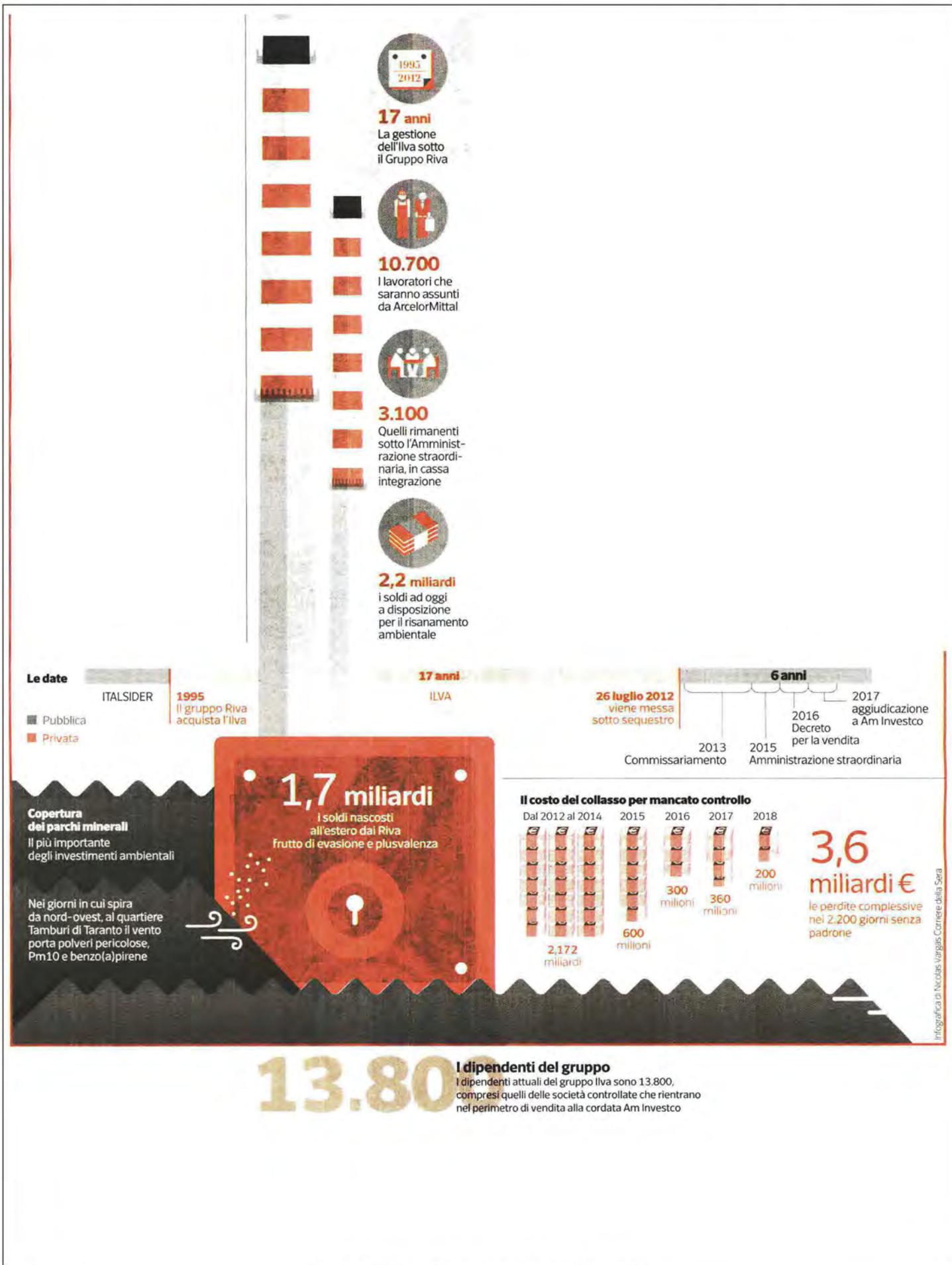
- Nel 1964 la ragione sociale, dopo una serie di fusioni, diventa Italsider

- Messa in liquidazione nell'88, dal 1° gennaio 1989 riacquista la denominazione di Ilva

- L'Ilva diventa privata nel 1995. Se l'aggiudicano i Riva con 1,649 miliardi di lire

- Il 26 luglio del 2012 l'acciaiera viene messa sotto sequestro e i Riva arrestati

- Nel 2013 viene commissariata, nel 2015 arriva l'Amministrazione straordinaria

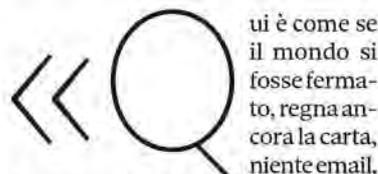


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Centri per l'impiego, flop al Sud: il 72% con pochi pc o senza web

Il gap. Ottomila dipendenti contro i 99mila della Germania - Prevale l'attività per pratiche burocratiche, a scapito dell'incontro domanda-offerta di lavoro. I casi di eccellenza al Nord

Pagina a cura di
Nino Amadore
Barbara Ganz
Giorgio Pogliotti
Matteo Prioschi



Qui è come se il mondo si fosse fermato, regna ancora la carta, niente email, Pec, internet sembra bandito nella comunicazione con i cittadini, bisogna venire di persona per qualsiasi pratica, anche la più banale». Incontriamo Andrea (39 anni) fuori dall'affollato centro per l'impiego di Roma Primalvalle: «È la terza volta che torno - spiega -, la prima mancavano dei documenti, non sapevo quali presentare e un impiegato infastidito mi ha indicato una bacheca appesa alla parete con le istruzioni».

Nella rete dei 501 Cpi, la metà ha dotazioni informatiche insufficienti (il 72% nel Sud e nelle Isole), per gli organici c'è un problema quantitativo e qualitativo: molti dei 7.934 dipendenti (contro i 98.739 addetti della Germania, i 74.080 del Regno Unito, i 54mila della Francia e gli 8.945 della Spagna), per effetto del blocco del turn over hanno un'età avanzata, una scarsa dimestichezza con il digitale, sono abituati a svolgere compiti puramente burocratici - complici le scelte dei governi che hanno privilegiato gli investimenti per le politiche passive -, non hanno avuto la formazione necessaria

per rispondere alle nuove sfide delle politiche attive. Tuttavia i Cpi funzionanti sono il presupposto per un reddito di cittadinanza che non si risolve in puro assistenzialismo, visto che i centri dovranno proporre offerte di lavoro ai beneficiari del sussidio: è in gioco la condizionalità della misura. In generale prevale un clima di sfiducia (solo il 3,4% ha trovato lavoro con i Cpi), ma non mancano alcune eccellenze, soprattutto nel Centro Nord.

Alla periferia di Roma, Annamaria (52 anni) è in fila al Cpi di Cinecittà, il più grande centro d'Europa: «Mi sono iscritta a 18 anni - spiega - non ho mai ricevuto una proposta di lavoro, l'ho sempre trovato per altre vie. Quando domandai se verrò chiamata, gli stessi dipendenti sembravano scettici». Il display è rotto, un impiegato chiama le persone in attesa: «È la seconda fila che faccio - dice Valerio (31 anni) - ho dovuto autocertificare la condizione di disoccupato, adesso attendo lo storico della mia situazione». Cinzia Festa, funzionaria del centro, conferma che «circa il 60% del lavoro è per pratiche amministrative, noi vorremmo dedicarci a favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro che è la nostra mission. C'è una casella di posta per i consulenti del lavoro e il sito romal@bor pubblica gli avvisi di lavoro, ma tanti preferiscono venire

di persona». Per Marco Noccioli, direttore della direzione regionale Lavoro, «circa metà del tempo di lavoro dei Cpi è dedicato a questioni risolvibili con l'informatizzazione spinta, ma non siamo all'anno zero».

Scendendo al Sud, a Mercato San Severino (Sa) è stato aperto un nuovo Cpi, all'esterno di prima mattina sono in fila una trentina di persone, ciascuno segna il proprio nome in un quadernone per essere chiamato. In prevalenza sono lavoratori stagionali del turismo che, terminata l'estate, chiedono l'attestato di disoccupazione: «Eravamo qui anche ieri», afferma Emanuele (48 anni), che ha accompagnato moglie e figlia «ogni volta bisogna perdere una mezza giornata». Regna la carta, le stanze sono invase da fascicoli, la nuova funzionaria responsabile, Marianna Provenza (interim con Nocera) ha creato una pagina su facebook. I dipendenti hanno computer vecchi di una decina di anni, con problemi di connessione a internet, che non dialogano con le banche dati di Inps e Agenzia delle entrate.

Più a Sud, il centro regionale per l'impiego di Palermo a giugno è stato teatro di una rivolta degli utenti. Con le sue 12 postazioni al front office è palesemente sottodimensionato rispetto all'utenza: «In media arrivano 200 persone al giorno - dice l'impiegato addetto all'accoglienza -, il numero massimo di persone che si riesce a gestire quando tutto va bene». Il servizio online non c'è: il portale Silav dà informazioni ma l'accesso è riservato agli operatori.



Quando funziona: a metà giugno il sistema informatico si è fermato a lungo scatenando la rabbia degli utenti. Per qualsiasi pratica bisogna venire fin qui, a Palermo, anche un cittadino di Ustica che deve semplicemente fare una "dichiarazione di disponibilità al lavoro" e magari, dopo ore di viaggio in nave, non riesce a rientrare tra i 200 fortunati. «Bisogna decentrare o affidare alcuni servizi ai Caf» dice un impiegato. Quanto alla dotazione strumentale degli uffici, l'assessore Mariella Ippolito spiega che «il cablaggio è stato ultimato nelle sedi periferiche, ci sono difficoltà d'accesso della piattaforma regionale al nodo nazionale Anpal».

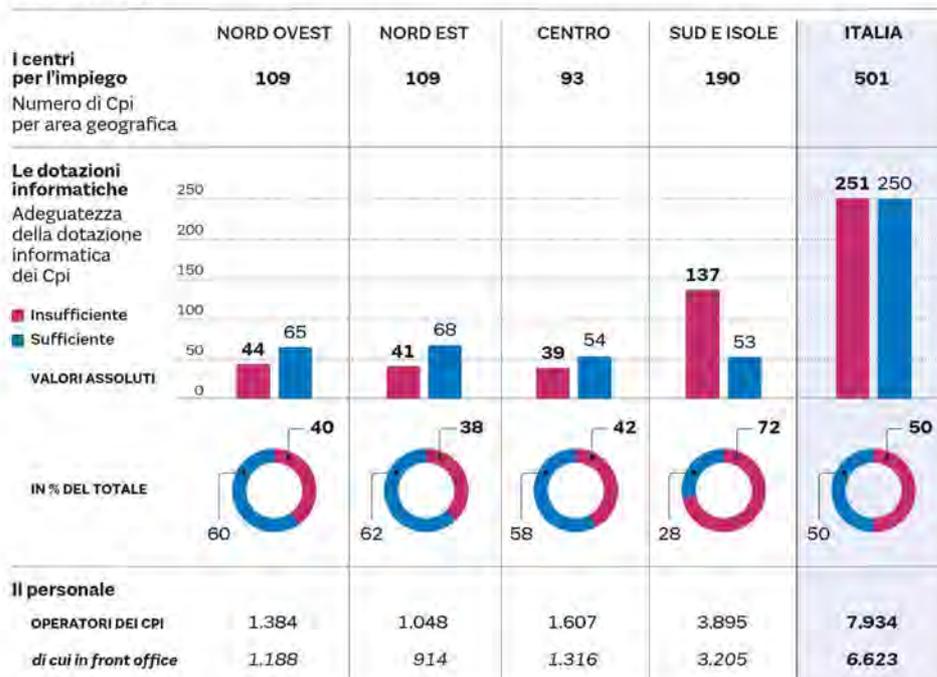
A Nord c'è il Cpi di Lecco, considerato da molti una best practice. «Abbiamo 2mila aziende clienti presso cui abbiamo collocato 500 persone», spiega Roberto Panzeri, dirigente della direzione lavoro e centri per l'impiego della Provincia di Lecco -, la metà dei posti offerti dalle aziende stesse, e nell'ambito di Garanzia giovani il 18% delle attivazioni provinciali arriva da qui». Per l'ufficio del capoluogo e quello di Merate, a cui corrisponde un bacino di quasi 340mila persone, ci sono 26 dipendenti, più 18 risorse esterne a supporto. Da una decina d'anni il centro può contare su risorse economiche aggiuntive per 6-700mila euro all'anno - pari a quanto viene riconosciuto per la collocazione dei disoccupati tramite la dote unica lavoro della Lombardia, Garanzia giovani e fondi europei -, utilizzati ad esempio per l'impiego degli psicologi.

Il dialogo con le realtà presenti sul territorio è consolidato, l'unità di crisi attiva dal 2009 ha ricollocato il 40% delle persone prese in carico perché espulse da aziende in difficoltà.

Al Cpi di Treviso, invece, colpiscono le salette riservate per i colloqui, lo spazio gioco per i bambini che spesso accompagnano i genitori, la libreria con i volumi donati dai negozi della città o dagli stessi utenti. «Il centro per l'impiego è nato nell'ex ospedale psichiatrico da un restauro del 2009 - afferma Diana Melocco, dirigente per l'ambito territoriale Treviso di Veneto Lavoro - con spazi pensati nel rispetto degli utenti». Da gennaio ad agosto 2ha ricevuto oltre 49mila persone, firmato oltre 16 mila patti di servizio, effettuato più di 21mila colloqui individuali. Qui è stato perfezionato negli anni oltre in terzo dei tirocini della regione, circa 6.500 solo nel 2017, oltre la metà finiti in assunzioni. Un fiore all'occhiello è il collocamento dei disabili: «Erano 462 nel 2016, 624 nel 2017 a fine agosto avevamo raggiunto i 498 e puntiamo a chiudere l'anno con 800 inserimenti», spiega Marigia Mansueto, direttrice del centro di Treviso e coordinatrice provinciale. Questo è stato anche un laboratorio di innovazione con iniziative come "futuro a costo zero", 3.960 neodiplomati e laureati mandati nelle aziende con una borsa lavoro a carico del centro e un premio di mille euro per l'azienda che trasformava il tirocinio in assunzione: 200mila euro stanziati, esauriti in tre minuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La galassia Cpi



Fonte: Anpal, Monitoraggio dei servizi per il lavoro 2017

Su isole24ore.com

IL BILANCIO UE
Reddito di cittadinanza: il M5S vuole 830 milioni di risparmi dall'Unione europea.



Bagnai a Porta a porta «Per far entrare a regime il Reddito di cittadinanza serviranno almeno due anni, secondo i tecnici del M5S e bisognerà partire da una riforma dei Centri per l'impiego»

Strutture inadeguate. La metà dei centri per l'impiego ha dotazioni informatiche insufficienti e il personale spesso è inadeguato alle nuove sfide. I governi finora hanno investito poco per i servizi per il lavoro e privilegiato le politiche passive

IL VIAGGIO DA NORD A SUD

LECCO-MERATE

Ricollocato il 40% di chi esce da aziende in difficoltà

Per i Cpi di Lecco e di Merate, cui corrisponde un bacino di quasi 340mila persone, sono a disposizione 26 dipendenti, più 18 risorse esterne a supporto. In media ogni giorno ne entrano un centinaio e a circa il 70% vengono erogati servizi. Tra le attività svolte, le dichiarazioni di immediata disponibilità rilasciate sono 7.203, i patti di servizio stipulati: 5.033, i tirocini attivati 431, quelli conclusi 292, le assunzioni 166 (57%). Per Garanzia giovani sono stati presi in carico 1.490, attivati 1.470 (18% della provincia di Lecco), di cui il 54% con tirocinio e il 45% con contratto. È consolidato il dialogo con le parti sociali, l'unità di crisi attiva dal

2009 ha ricollocato il 40% delle persone prese in carico perché espulse da aziende in difficoltà. I dipendenti hanno un tasso di scolarizzazione più alto e un'età media sotto la media nazionale (la Provincia di Lecco è giovane, nata nel 1996). Ogni anno un paio di loro frequenta un master per migliorare le competenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ATTIVITÀ

Ogni giorno entrano un centinaio di persone e a circa il 70% vengono erogati servizi.

ROMA CINECITTÀ

Il maxi centro con un flusso di 600 persone al giorno

Alla periferia di Roma, a Cinecittà, c'è il più grande centro per l'impiego d'Europa, che occupa una palazzina dove lavorano una cinquantina di dipendenti per un flusso giornaliero di 5-600 persone, che possono raddoppiare in determinate giornate dell'anno. Il bacino di competenza è molto esteso e riguarda 7 ex municipi. Circa il 60% dell'attività dei dipendenti del Cpi è dedicata ad evadere pratiche burocratiche ed amministrative, come il riconoscimento dello stato di disoccupazione necessario anche per ottenere esenzioni per i ticket sanitario per i trasporti. Il centro si occupa anche del collocamento mirato dei disabili, e delle

politiche attive (qui è stata gestita la ricollocazione dei dipendenti di Almaviva). C'è una casella di posta dedicata ai consulenti del lavoro, e sul sito romal@bor sono pubblicati i bandi appesi anche nel Centro, anche se le due iniziative non sono adeguatamente pubblicizzate nel centro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PENALIZZATO LO SCOUTING

Circa il 60% dell'attività è dedicata ad evadere pratiche burocratiche

MERCATO SAN SEVERINO (SA)

Computer vecchi, domina ancora la carta

A Mercato San Severino, in provincia di Salerno, ad aprile è stato inaugurato il nuovo centro per l'impiego in una palazzina di proprietà del Comune, in località Carifi. Il bacino di riferimento è composto da 9 comuni dell'area. Sono 12 i dipendenti (tutti assunti a tempo indeterminato) che lavorano nel Cpi, dove sono iscritti in 52mila. Corposi fascicoli occupano diverse stanze del primo piano, visto che le informazioni ante 2008 sono solo scritte sulla carta. I dipendenti hanno computer vecchi di una decina di anni, con problemi di connessione ad internet, che non dialogano con le banche dati di Inps, Agenzia delle Entrate. Dalle aziende sono

arrivate richieste di assunzione per idraulici, elettricisti e saldatori specializzati, ma non è stato trovato alcun profilo adeguato. La gran parte dell'attività è destinata a pratiche burocratiche. È stata creata una pagina facebook del Cpi per dare informazioni, si può comunicare via chat (anche se la community è di solo 111 persone).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI ISCRITTI SONO 52MILA

Sono 12 i dipendenti che lavorano nel Cpi, dove sono iscritti in 52mila

PALERMO

Personale in abbondanza ma disagi per il caos servizi

«C'è una situazione di grave disagio». Sono le parole di Francesca Garoffolo, dirigente generale del dipartimento Lavoro della Regione siciliana pronunciate a metà giugno, all'indomani del caos al Centro per l'impiego di Palermo, uno (il più grande) dei 64 Centri per l'impiego della Sicilia (anche se quello di Monreale per il momento è chiuso). «I disoccupati - ha spiegato il dirigente generale - sono tenuti ad andare nei centri sia per chiedere la Naspi, l'indennità di disoccupazione, sia per gli interventi avviati dal governo regionale, come i cantieri di lavoro e i tirocini, oltre che per la dichiarazione di disponibilità

al lavoro che serve per essere assunti con sgravi fiscali o per partecipare ai corsi di formazione». Certo non sembra un problema di personale: in Sicilia, secondo l'Anpal, nei Centri per l'impiego lavorano 1.737 persone. Con casi di uffici sovraffollati a fronte di un'utenza molto bassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI ADDETTI IN SICILIA

In Sicilia, secondo l'Anpal, nei Centri per l'impiego lavorano 1.737 persone

[IL CASO]

Verso un'unica assistenza sanitaria per i professionisti

Un'assistenza sanitaria che possa interessare tutto il sistema delle casse professionali mantenendo le singole specificità ed esigenze è possibile? Questo è stato il principale tema affrontato durante la Summer School organizzata da Casagit a Forte dei Marmi. Più momenti di confronto che hanno visto i presidenti di alcune casse di previdenza "interrogarsi" mettendo sul tavolo le proprie esperienze, progetti già messi in campo e quelli futuri. "Capire e far capire a chi dovrebbe operare" sono state alcune parole d'ordine che hanno caratterizzato la discussione riconoscendo in Casagit,

nella lunga esperienza maturata nel campo dell'assistenza sanitaria privata, un interlocutore possibile. Per Alberto Olivetti, presidente sia dell'Adepp che dell'Enpam, «Il tema della costruzione di nuovi modelli di welfare che coinvolgano l'intero sistema Adepp è uno degli obiettivi del progetto Wise (Welfare, investimenti, servizi, Europa). Un programma a cui come associazione stiamo lavorando per allargare l'offerta di welfare ai nostri iscritti e per realizzare economie di scala attraverso servizi messi a sistema». (a.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SVOLTA ONLINE DA SABATO

**BASTA UN CLICK:
L'EUROPA APRE
LE FRONTIERE
DEI SERVIZI PA**

di **Antonello Cherchi**

Tutte le pubbliche amministrazioni dell'Unione a portata di click. I servizi online delle Pa europee saranno infatti consultabili seduti comodamente a casa propria. Iscrivere il proprio figlio nell'università straniera; oppure richiedere un documento a un ufficio pubblico; o ancora, per un'impresa, partecipare a una gara pubblica oltreconfine: tutto questo non richiederà più alcuno spostamento. Sarà sufficiente utilizzare la

propria identità digitale, che in Italia è lo Spid.

La svolta sarà possibile da sabato, quando diventerà obbligatorio per gli Stati membri accettare le identità digitali degli altri Paesi come chiavi di accesso ai servizi online delle proprie amministrazioni. La prima a muoversi è stata la Germania, ma a ruota l'ha seguita l'Italia completando la procedura di riconoscimento di Spid presso la Commissione Ue.

—*Continua a pagina 12*

GERMANIA E ITALIA APRIPISTA

EUROPA, SERVIZI ONLINE A PORTATA DI SPID

di **Antonello Cherchi**

—*Continua da pagina 1*

Tutta l'operazione parte da lontano, da quando nel settembre di 2014 viene approvato il regolamento Ue 910, più conosciuto come regolamento Eidas (*Electronic identification authentication and signature*). Il provvedimento prevede regole comuni perché cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni possano dialogare in sicurezza sulla Rete. Tra le altre misure c'è anche quella relativa al tipo di chiave di accesso da utilizzare perché, per esempio, un cittadino italiano possa usufruire dei servizi online messi a disposizione dagli uffici pubblici degli altri Paesi Ue.

Chiave che viene identificata nel sistema di identità digitale di cui ciascuno Stato dell'Unione si è dotato. In Italia è lo Spid (Sistema pubblico di identità digitale), che ha iniziato a funzionare a marzo 2016 e al momento è stato richiesto da oltre 2,8 milioni di cittadini. Ogni Paese deve, però, attivarsi perché la propria identità digitale venga riconosciuta dalla Commissione europea come idonea a funzionare anche a livello europeo.

La prima a mettere in moto tale procedura di notificazione è stata la Germania, che l'anno scorso di questi

tempi (esattamente il 26 settembre) ha ricevuto il via libera da Bruxelles con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale europea delle caratteristiche dell'identità digitale tedesca: si tratta della carta di identità elettronica e del permesso di soggiorno elettronico, che sono diventati così idonei a essere utilizzati anche nel resto della Ue.

Da quel momento, gli altri Stati hanno avuto un anno per adeguar-

**Entro il 10 settembre 2019
tutti i Paesi Ue
dovranno fare in modo
che lo Spid possa accedere
alle loro Pa digitali**

si e mettere i servizi online delle loro pubbliche amministrazioni a portata delle identità digitali tedesche. Periodo di transizione che scadrà mercoledì 26. Pochi giorni dopo la piattaforma Eidas diventerà operativa: da sabato consentirà, infatti, l'interoperabilità a livello Ue tra identità digitali e Pa. Passaggio che, ovviamente, riguarderà solo quei Paesi che hanno già ricevuto dalla Commissione Ue l'accredito della loro chiave. Dunque,

dal 29 settembre i cittadini tedeschi potranno interrogare, attraverso la loro identità digitale, i servizi online delle pubbliche amministrazioni degli altri Paesi dell'Unione, che saranno obbligati a consentire tale opportunità.

La scadenza interessa anche l'Italia, che si è mossa dopo la Germania. Il nostro Paese ha notificato Spid alla Commissione europea ad agosto e sulla Gazzetta Ufficiale europea del 10 settembre è stato pubblicato il profilo dell'identità digitale nostrana. Con un errore di carattere formale: Spid prevede tre livelli di operatività a seconda anche del grado di sicurezza che si vuole avere nell'uso dello strumento, mentre sulla Guce ne sono stati registrati due. Svista a cui si farà fronte a breve con un'errata corrige.

L'intoppo, però, non inciderà sul resto della procedura: entro un anno (dunque, entro il 10 settembre 2019) gli altri Paesi Ue dovranno fare in modo che con Spid si possa accedere alle loro Pa digitali. Il periodo di transizione può, però, anche essere più breve. L'Olanda, per esempio, ci ha già contattati per accelerare i tempi. Non è, dunque, improbabile che a breve un documento della Pa olandese viaggi online fin qui da noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutte le Pa dell'Unione in un click

I passaggi verso un'identità digitale europea



Publicazione sulla Gazzetta Ufficiale europea (Guce) della notifica dell'identità digitale tedesca. La Germania è il primo Paese ad aver compiuto questo passo, necessario perché il sistema di identità digitale di ciascun Paese Ue riceva la "validazione" da parte della Commissione europea



Publicazione sulla Gazzetta Ufficiale europea della notifica dell'identità digitale italiana. L'Italia è il secondo Paese ad averlo fatto dopo la Germania. A partire da questa data gli altri Paesi Ue hanno un anno per riconoscere Spid come chiave di accesso ai servizi online della loro Pa



Operatività del sistema Eidas: da sabato prossimo gli Stati membri sono obbligati a consentire l'accesso ai servizi online della loro Pa ai Paesi che hanno completato la procedura di riconoscimento. Per ora solo la Germania si trova in questa condizione



Scade l'anno di transizione, iniziato a decorrere dalla pubblicazione sulla Guce della notifica di Spid. Da questa data anche l'Italia potrà accedere attraverso l'identità digitale ai servizi online delle Pa degli altri Paesi Ue. Niente vieta, però, che questo momento possa, almeno verso alcuni Stati, essere anticipato



Per i grandi studi

Stp senza tassa piatta (e resta lo split payment)

Nelle società di professionisti le entrate tipiche, cioè per l'esecuzione delle prestazioni professionali, hanno natura di ricavi e non di compensi. L'agenzia delle Entrate ha precisato che, indipendentemente dalla natura professionale delle prestazioni, le Stp producono reddito di impresa e non di lavoro autonomo come si verifica per i singoli professionisti.

Il tema relativo alla natura del reddito e quindi della natura di ricavo attribuibile alle entrate "tipiche" è stato affrontato per la prima volta dall'agenzia delle Entrate con la risoluzione 35/E del 2018. Il documento ha analizzato il reddito conseguito da una società di avvocati, organizzata in società per azioni.

Secondo le indicazioni dell'amministrazione finanziaria la forma giuridica adottata (Spa, srl, etc) prevale rispetto alla tipologia delle prestazioni poste in essere, anche se professionali.

Queste società, dunque, sono in ogni caso produttive di reddito di impresa. Ne conseguono rilevanti effetti fiscali in grado di "condizionare" i vantaggi o gli svantaggi nel caso in cui l'attività professionale venga svolta nella forma societaria.

Il principale effetto riguarda la natura delle entrate "tipiche" che, come ricordato, sono ricavi e non compensi. Per le Stp quindi non è applicabile la ritenuta a titolo di acconto prevista per i compensi professionali dall'articolo 25 del Dpr 600/1973.

Il reddito deve essere determinato applicando il principio di competenza e non di cassa. Quindi se la società ha svolto una prestazione professionale, maturando il diritto ad ottenere il pagamento, il ricavo dovrà essere dichiarato, indi-

pendentemente dall'avvenuto effettivo incasso.

Le società di capitale devono versare l'Ires, mentre il reddito viene imputato automaticamente ai soci, soggetti ad Irpef, qualora l'attività sia esercitata da una società di persone.

I vantaggi

Dal punto di vista organizzativo naturalmente le Stp consentono di "riunire" professionalità differenti concentrando più agevolmente capitali e risorse umane. Sarà così possibile fornire a condizioni di maggior favore prestazioni professionali di un livello qualitativo più elevato. Dal punto di vista fiscale, avendo le entrate "tipiche" natura di ricavi, la mancata applicazione della ritenuta d'acconto consente alla società di avere a disposizione maggiore liquidità. Questo vantaggio potrebbe però annullarsi nelle Stp che lavorano soprattutto con la pubblica amministrazione e che sono soggette allo split payment.

Gli svantaggi

L'applicazione del principio di competenza dà luogo alla tassazione dei ricavi maturati (per le prestazioni svolte) anche se non ancora incassati.

Si verifica, quindi, un'anticipazione della tassazione. La mancata applicazione della ritenuta sui ricavi farà scattare il meccanismo della scissione dei pagamenti (articolo 17-ter Dpr 633/1972) per le prestazioni verso la Pa e le società quotate in Borsa.

All'atto del pagamento il soggetto committente (Pa o società quotata) tratterrà l'Iva per versarla nelle casse dell'Erario in luogo della società tra professionisti. In questo modo, le Stp rischiano di maturare crediti Iva di rilevante entità più difficilmente recuperabili (spendibili o rimborsabili).

Il decreto estivo (Dl 87/2018) ha abrogato lo split payment per le sole prestazioni professionali soggette a ritenuta. Nel caso delle società la ritenuta non si applica e quindi lo split payment è pienamente operativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

